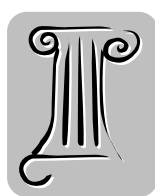


Visite guidate ♦ Venezia

La tempesta dei Nuovi Selvaggi tedeschi



Alla Fondazione Bevilacqua la Masa di Venezia, fino al 15 febbraio, potete vedere «Desmond che stira» nudo, mentre un ventilatore sul soffitto muove l'aria e agita le pennellate cariche di accessi e stridenti colori, in una tela alta più di due metri e mezzo dipinta da Rainer Fetting nel 1984. Intanto un ciclopico «Clitunno» - una xilografia di 2 metri per 1 e 20 incisa nel 1990 da Markus Lüpertz - cammina nell'acqua mostrando tutta la sua mitica e brutale primordietà. Al piano di sopra infine, al termine di questa antologica sull'arte teutonica degli anni Ottanta, un'impressionante paesaggio di Ansel Kiefer («Midgard» del 1983; cm 270 per 280) esibisce il peso della memoria nell'impasto di colore

e natura. Ecco insomma che, abbandonando il placido via vai di piazza San Marco, si può entrare alla Fondazione Bevilacqua la Masa dove, quasi intrappolati nelle basse sale dell'antico palazzo, un gruppo di nordici titani ci immette in una «Tempesta gotica». La maggior parte dei diciotti pittori rappresentati nell'esposizione - una cinquantina di opere provenienti da collezioni e gallerie private - sono in realtà ancora in attività. Ma già dal titolo («Tempesta gotica. Austria e Germania, pittura dagli anni Ottanta») la rassegna dimostra l'intento di mostrare qualcosa che si è manifestato in una stagione ormai conclusa e «storizzata», sebbene tutto sia avvenuto in un tempo a noi

piuttosto vicino.

Forse proprio per sfuggire dall'angolo cieco in cui la storia infila anche i viventi, la mostra organizzata dalla Bevilacqua la Masa tenta uno sguardo di prospettiva futura. Il volume (edito da Electa) che accompagna l'esposizione, ad esempio, sembra piuttosto un catalogo di arte a noi contemporanea che non un libro di storia. Accanto a testi scritti, probabilmente, negli stessi anni dei quadri, vi appare un lungo e ricco testo introduttivo (inedito) di Massimo Donà. Che dà senso alla mostra e che detta anche, in qualche modo, il ritmo della visita dal momento che pone la sua attenzione sulla figura di Anselm Kiefer, cui Venezia due anni fa dedicò una bella antologica nelle vicine

sale del museo Correr.

Donà spiega come il neo espressionismo che negli anni Ottanta caratterizzò il ritorno alla pittura al di là delle Alpi (e che a suo dire si distinse per radicalità e consapevolezza dal «ludico afflato pittorico degli italiani della cosiddetta Transavanguardia») non fu né un fulmine a ciel sereno né, diciamo così, una tempesta in un bicchier d'acqua.

Massimo Donà lega il lavoro dei Nuovi Selvaggi tedeschi, e dei neo espressionisti più in generale, alla svolta espressionista dell'avanguardia d'inizio Novecento («Die Brücke»). E lo collega più strettamente a quanto i vari Fetting, Middendorf, Salomé, Castelli o Zimmer (alcuni dei Nuovi Selvaggi rappresentati

nella mostra veneziana) non abbiano programmaticamente fatto con i loro lavori di, oramai, vent'anni fa. Infatti, Donà ritiene che l'arte espressionista del Novecento (quella delle origini e quella dei ritorni) costituisca «una prova reale di quell'indeterminatezza ontologica che definire "gotica" significa rinviare a una dimensione realmente mitica, in quanto perlomeno pre-parmenidea... ossia precedente l'idea che le possibilità siano due, e solo alternativamente praticabili».

Avvicinarsi all'espressionismo, magari entrando proprio nell'attuale mostra di Venezia, significa insomma, per Donà, collocarsi «lì dove il sentiero della notte non era ancora distinto da quello del giorno, lì dove agli uomini era dato praticare una forma di coesistenza in cui amore e odio non potevano ancora essere indicati come forze cosmiche originarie: una possibilità che l'esperienza radicale del "barbarico" in arte rende

finalmente, visibile e praticabile, di là da ogni vuota utopia».

Forse l'indicazione di questo luogo, altrettanto utopico, dell'arte del Novecento può tornare utile ai giovani artisti contemporanei a cui si rivolge la Bevilacqua la Masa. Il presidente della fondazione, Luca Massimo Barbero, nel ribadire le antiche finalità di promozione dell'arte del territorio, ha progettato una serie di mostre sulle tendenze della contemporaneità internazionale che nei prossimi due anni, dopo «Tempesta gotica», verranno allestite a Venezia. Intanto però, per celebrare i cento anni della fondazione e le 82 mostre da essa promosse, ha annunciato una grande antologica. Dal 26 febbraio, e fino al 2 maggio, nelle sedi di piazza San Marco (71/1) e di San Barnaba (Dorsoduro 2826) torneranno in scena Boccioni e Casorati, Santomaso e Tancredi, più molti altri giovani di allora (compresi gli «espressionisti» Garbari e Vedova). **C.A.B.**

Firenze



Savonarola e le sue reliquie a San Marco
Firenze
Museo di San Marco
fino al 28 febbraio

Sulle tracce dell'«eretico»

■ A conclusione del ciclo triennale di iniziative dedicate a Girolamo Savonarola per il quinto centenario della morte, il Museo di San Marco ha allestito una mostra che raccoglie oggetti-reliquie tradizionalmente riferiti al predicatore, testi, manoscritti e incisioni, prestate dalla Biblioteca nazionale di Firenze. Visono anche alcuni ritratti coevi, fra cui spiccano i due attribuiti da Fra' Bartolomeo, il frate pittore famoso come seguace del Savonarola. Il percorso espositivo è anche l'occasione per sperimentare un futuro aggiornamento del percorso museale.

Roma



Maya Lin
Mostra dell'artista
American Academy
in Rome
fino al 21 febbraio
ingresso libero

I segreti di Maya

■ Architetto, artista e designer, Maya Lin, nota per essere l'autrice del Vietnam Veterans Memorial di Washington è ora approdata in Italia per la sua prima mostra europea. L'esposizione presenta alcune installazioni create appositamente durante il suo soggiorno romano lo scorso autunno. Inoltre, sono esposti disegni, maquette e fotografie di tutti i campi del suo lavoro. Artista davvero interdisciplinare, protagonista di un film sul suo lavoro che ha vinto nel '95 il premio Oscar, Maya Lin ha ultimamente collaborato con Knoll per disegnare una propria linea di mobili.

Cavalesse



Cristoforo Unterpöger
Cavalesse (Tn)
Museo
Pinacoteca della Comunità di Fiemme
fino al 20 febbraio

Un artista Rococò

■ In occasione del bicentenario della morte di Cristoforo Unterpöger, è stata organizzata la prima grande antologica dedicata all'artista fiemmesse, maturato a Vienna in pieno clima Rococò e affermato a Roma. Le 65 tele, provenienti da diversi musei italiani e stranieri, verranno poi esposte alla Pinacoteca civica di Jesi (dal 6 marzo al 10 aprile) e poi a Roma in Palazzo Barberini (dal 17 aprile al 20 giugno). La mostra offre un quadro completo dell'attività dell'artista, a partire dall'educazione giovanile fino alla maturità. Il catalogo è pubblicato da De Luca.

Ancona



De Insana Geometria
Ancona
Mole
Vanvitelliana
fino al 14 febbraio

L'«irrazionale» Perilli

■ Una retrospettiva ripercorre l'ultimo trentennio di ricerca di Achille Perilli. La cesura cronologica parte dal 1968, la fase in cui l'artista romana matura il ritorno a un «irrazionale geometrico»: forme regolari prospettive cangianti. Nella Biennale del 1968, infatti, Perilli con Gastone Novelli partecipa alle contestazioni contro l'Ente veneziano, chiudendo per protesta la sua sala personale. Un'altra sezione mette in luce le sue collaborazioni teatrali e l'attività scultorea, documentata dai legni colorati «Alberti», così come la grafica. Il catalogo è pubblicato da Allemandi, con testi di Cristallini, D'Amico e Nadia Perilli.

Era il protetto di Innocenzo X, l'«alternativa» a Bernini e Borromini: l'altra faccia di un'epoca in cui l'arte era dominata dai Papi
Il Palazzo delle Esposizioni dedica per la prima volta una mostra a uno degli artisti più originali (e meno noti) del XVII secolo

Barocco e i suoi fratelli: Algardi, un bolognese nella Roma del '600

CARLO ALBERTO BUCCI



Algardi
L'altra faccia del barocco
Roma
Palazzo delle Esposizioni
fino al 30 aprile

Pamphilj, antiberniniano. In questi trent'anni scarsi di attività, Algardi riuscì - lottando tenacemente sul mercato e sul ring degli appalti - a delineare «l'altra faccia del barocco»: così titola la mostra alludendo ad un altro versante rispetto a quello dominante e straordinario dell'invidente genio napoletano, ma di padre fiorentino, Gianlorenzo Bernini.

Di face, il barocco romano, ne espresse in realtà più di

due: diverse e differenti. E tutte tra loro in qualcosa, in taluni tratti del viso, somiglianti: proprio come quelle dei figli di uno stesso genitore. Ecco l'espressione solare di Bernini, quella saturnina del ticinese Borromini, quella spettacolare di Pietro Berrettini da Cortona. E poi la faccia «pittorica» del minuto bolognese Domenico Zampieri (il Domenichino, classe 1581), che all'arrivo dell'Algardi a Roma introdusse il gio-

vane e corpulento amico di formazione carraccesca nel clima romano dei bolognesi adepti dei Carracci.

E poi ci sono le facce «scultoree» di Francesco Mochi, amico di Alessandro, e del flammingo François Duquesnoy, venuto a stringere amicizia a Roma con Nicolas Poussin (al quale è contemporanea dedica, sempre al Palazzo delle Esposizioni, un'altra importante mostra per la

quale è stato predisposto un allestimento notevole per scelta coloristica e sobrietà).

Ma ci sono anche le facce - le menti astute che tramano dietro espressioni scaltre da navigati politici - di papi e prelati, nobili vescovi e altolati patrizi, camerlenghi e maggiordomi. Ossia gli «architetti» dell'immenso cantiere papalino del Seicento: uomini e storie a noi noti grazie ai ritratti di Alessandro Algardi e degli altri artisti «romani». Questo affollato cast del teatro barocco papalino, pieno di attori forestieri, emerge bene dalla rassegna voluta e prodotta dalla Soprintendenza per i beni artistici e storici di Roma, nonostante questa mostra, curata da Jennifer Montagu, sia una esposizione dal taglio rigidamente monografico. A favorire questa sorta di panoramica storica sull'arte nella Roma seicentesca contribuisce il fatto che la mostra è inserita in un organico progetto espositivo sul barocco che da diversi anni la Soprintendenza di Roma porta avanti. E contribuisce il catalogo della mostra d'Algardi (edizioni De Luca) che, a corredo degli scritti della Montagu sulla vita e sulle opere dello scultore, propone una serie di buoni saggi di contesto (di Mirka Bene, Andrea Emiliani, Claudio Strinati, Francesca Cappelletti, tra gli altri).

Per dare la misura della bontà dell'operazione algardiana ricordiamo che questa è, in assoluto, la prima mostra dedicata al celebre artista; che per realizzarla è stato chiamato l'autore dei maggiori e migliori studi sull'Algardi, Jennifer Montagu, del Warburg Institute di Londra; che l'esposizione, per realizzare la quale ci sono voluti 3 anni, si avvantaggia di numerosissimi prestiti internazionali (113 opere provenienti da ben 12 paesi stranieri) nonostante non dia nulla in cambio. La mostra, infatti, non viaggerà: è stata prodotta ad esclusivo piacere, e «consumo», degli italiani.

Prato ♦ Palazzo Pretorio

Africa e giustizia sociale



Sulla via dell'indipendenza
Prato
Palazzo pretorio
fino al 14 febbraio
orario 9.30-12.30
15.30-18.30
chiuso martedì e domenica
pomeriggio

Con la fedele Leica al collo e il blocco degli appunti in tasca, Angelo Del Boca, inviato per la Gazzetta del popolo, dal '50 al '67 raccontava dei paesi africani in lotta per l'indipendenza, di contrasti stridenti fra pezzi di modernità e miserie spaventose, di contraddizioni nelle stesse popolazioni nere. Del Boca, nato a Novara nel '25, ora ripulga con una mostra fotografica al Palazzo pretorio di Prato (fino al 14 febbraio) i suoi resoconti e le aspirazioni di libertà e giustizia sociale, quasi sempre frustrate, dei paesi allora in via di decolonizzazione. E riapre ferite che l'indipendenza non ha affatto curato.

Con il taglio del reportage a tutto campo, Del Boca si avventura nelle strade montane della Tunisia nel '56, tra blindati francesi e assembramenti di civili con fucili bene in vista, nel Ghana fra capi tribù in abbigliamento tradizionale e i simboli degli investimenti industriali dell'occidente. Intuisce le possibili devastanti conseguenze dal conflitto fra usi antichi,

fra brandelli di vita quotidiana in sperdute oasi egiziane, e una modernità che costruisce ponti in cemento armato, in Etiopia, lasciando intatta la povertà.

Il fotografo-giornalista è disincantato, senza pregiudizi, non ignora le contraddizioni degli stessi africani. Come nella Liberia del '59: indipendente dal 1822, in realtà schiacciata dagli interessi delle grandi piantagioni di gomma, la capitale Monrovia gli appare vessata dagli afroamericani, «dispositivi padroni» in elegante completo bianco con giacca e cravatta mentre attraversano con superbia la strada. Del Boca si affida alle parole benché sa che talvolta le parole non bastano. Non per le piaghe e i corpi martoriati dei lebbrosi nel lazzeretto di madre Teresa di Calcutta, non per i fili spinati e i terrapieni che, nel '61, imprigionano i contadini di 1700 villaggi nel Vietnam del sud in uno sterminato «sistema concentrazionario parnazista», emblema dell'infinita ferocia umana. **Stefano Miliani**

Torino ♦ Museo della Montagna

Pittura naif sulle Ande



Ecuador, le Ande dipinte
Torino
Museo Nazionale della Montagna
fino al 28 febbraio

Una comunità contadina di indios «quichuas», discendenti degli antichi Incas, che si scopre coltiva, sul filo dei 4 mila metri di quota, una genuina vena artistica. Da qualche anno sono conosciuti in tutto il continente americano come «i pittori di Tigua». Tigua è un villaggio abbarbicato sulla catena andina dell'Ecuador settentrionale, a sud della capitale Quito. Poco più di 150 famiglie, montagne e vulcani innevati, campi di patate e se-gale, pecore e lama. Era stato Julio Toaquiza, negli anni settanta, a fare i primi quadretti naif su pergamena di pecora. Li aveva dipinti, quasi per divertimento, sulla pelle dei tamburi che andava a vendere in città, e quelle coloratissime scene di vita quotidiana nel villaggio non erano sfuggite alla valutazione interessata dei collezionisti di oggetti d'arte popolare. Toaquiza è diventato il padre fondatore di un nutrito gruppo di montanari-artisti che al calar delle ombre, finita la fatica dei campi, impugnano il pennello in un angolo delle povere casupole di Tigua per creare «pitturas primitivistas».

Unasettantina delle loro opere sono visibili nella mostra «Ecuador, le Ande dipinte», allestita dal Museo nazionale della montagna di Torino che le inserirà nelle proprie raccolte permanenti. Una novità assoluta per l'Italia, l'occasione di conoscere una forma d'arte indigena in cui tracce di una storia millenaria si fondono con la dura realtà della sopravvivenza in un ambiente ostico, assumendo così anche un connotato di documento etnografico. Di vario formato, i quadri propongono un grande assortimento di temi, il pascolo delle greggi, i lavori domestici, il corteggiamento e le nozze, i funerali, episodi della mitologia inca, e soprattutto le feste, quelle legate alla tradizione come quelle dell'Inti Raymi, il sole. Spesso la montagna viene dipinta con un volto perché considerata amica. Spesso compaiono il condor o la sagoma imponente del Cotopaxi, il vulcano di quasi 6 mila metri. I pittori andini non usano colori a olio, ma semplici smalti lavabili da poche lire, le intellature dei quadroni di legno grezzo. **Pier Giorgio Betti**

